

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XIII Congresso del Partito comunista italiano

Con le Regioni un modo nuovo di dirigere il partito

Emerge dal dibattito congressuale un interesse nuovo per i problemi del Partito e della sua organizzazione in relazione all'esperienza di questi ultimi anni che ha rivelato ampiamente questa problematica in funzione della lotta politica.

Il XIII Congresso deve segnare la ripresa del processo di rinnovamento in presenza del nuovo che caratterizza la lotta politica: l'istituzione della Regione come punto focale della riforma dello Stato e del regime politico democratico.

Con la Regione i termini della lotta politica-sociale sono cambiati nei livelli e nella qualità: le lotte per le riforme di struttura sono da affrontare a livelli nuovi, quelli di aree politiche, sociali, economiche regionali, che superano i limiti municipalistici e che oggettivamente diventano regionali-nazionali e di qualità nuova e diversa.

Il pericolo di cadere in una visione « municipalistica » della Regione, capace in se stessa di risolvere problemi insolubili nella dimensione locale, esiste, ma va superata nella consapevolezza che una politica di riforme e di programmazione economica ha necessariamente una portata nazionale; richiede lotte politiche capaci di mutare gli attuali equilibri politici e i rapporti di forza tra le classi su scala nazionale.

Fosto in questi termini il problema politico generale, l'istituzione della Regione comporta un « nuovo modo di fare politica » che significa, per i problemi che stiamo esaminando, un nuovo modo di direzione del Partito, sia a livello locale (Federazione, sezione, organi decentrati) sia a livello centrale (Comitato Centrale, Direzione, Commissioni centrali di lavoro). Tutto questo nella consapevolezza che il processo, il cui segno nuovo nasce con la Regione, è ai suoi primi sviluppi e che la scelta politica sui problemi di organizzazione segna una tendenza di sviluppo i cui modi di essere concreti, di strutture e di forme di organizzazione, vanno sperimentati e verificati.

Giustamente è stato scritto (Cecchi in *Rinascita*) che non si tratta di togliere da una parte (Federazione, Direzione) per aggiungere ad un'altra (Comitato Regionale). Si tratta in realtà di costruire un nuovo modo di dirigere il Partito a tutti i livelli, nella convinzione che col Comitato regionale non si crea un'istanza aggiuntiva, ma un nuovo livello politico di decisione, di elaborazione e di direzione, che modifica i livelli esistenti.

Questa trasformazione istituzionale va inquadrata nella nostra visione politica generale. Va ribadita la nostra concezione nazionale e unitaria della lotta politica generale, che non riguarda il Partito soltanto, come organizzazione, direzione e linea politica, ma riguarda la nostra stessa visione del nuovo Stato regionale: non siamo per la frantumazione dell'unità nazionale statale, siamo per un rinnovamento democratico, costituzionale dello Stato, nel suo modo nuovo d'essere regionale e autonomistico, non siamo di conseguenza nemmeno per la frantumazione del Partito in tanti livelli di chiusura regionalistica.

« I rischi di indebolimento della

unità politica ed operativa del partito » esistono come ci avverte il compagno Berlinguer, ma vanno superati come giustamente egli stesso sottolinea « nell'affermare ancora più rigorosamente il nostro carattere di forza nazionale unitaria ».

Abbiamo ora problemi concreti da affrontare e fondamentale è l'adeguamento della nostra struttura centrale di partito rispetto al nuovo livello istituzionale, la Regione, e al nuovo ruolo dei Comitati Regionali.

Penso, in particolare, non solo alla Direzione e ad altri organi politici centrali che sono chiamati a dare unità politica nazionale, ma soprattutto al nuovo tipo di lavoro e di funzioni delle commissioni centrali (che potrebbero essere più articolate per grandi problemi con un collegamento stretto con le Regioni) e penso a gruppi e commissioni centrali per le grandi questioni nazionali (es. le politiche e le scelte settoriali e concrete sui temi della programmazione economica).

Le commissioni centrali assumerebbero il ruolo di momenti di elaborazione e di proposte comuni, unitarie, nazionali che troverebbero nella loro espressione di decisione politica negli organi di direzione centrale e regionale.

La politica regionale comporta un elevamento politico, di elaborazione, direzione e responsabilità ai livelli federali, sezionali e degli organi del decentramento.

La politica regionale è infatti il risultato dell'elaborazione e della esperienza politica di gruppi dirigenti che non si identificano esclusivamente nel Comitato Regionale, nel gruppo consiliare regionale, nei comunisti della Giunta delle « regioni rosse » ma deriva da un « salto » regionale che deve fare tutta la politica del partito ai vari livelli e tutta l'azione dei comunisti nelle organizzazioni, nelle strutture e nelle forme democratiche nuove della società regionale.

Penso in particolare ai problemi e alle lotte la cui dimensione è sempre più regionale: le riforme di struttura (agricoltura, sanità, casa

e urbanistica, ecc.) e la politica di sviluppo economico programmato, i problemi delle alleanze sociali e politiche, e così la politica della « Regione aperta » come rinnovamento del fare la politica che trova espressione nello sviluppo della democrazia e dell'organizzarsi di forme nuove di partecipazione delle masse lavoratrici al potere politico, legislativo, amministrativo e nei riflessi che tutto questo comporta nella vita dei partiti democratici e nella costruzione di nuovi rapporti tra le forze politiche regionaliste e autonomiste.

Infine a me pare che contestuale al nuovo ruolo dei Comitati Regionali sia il rilancio di quella che abbiamo chiamato « la politica del decentramento » la cui estensione di fatto (salvo qualche realtà regionale e provinciale) forse trova la sua ragione nell'aver giocato un ruolo di anticipazione rispetto a una realtà economico-sociale e politica che si muoveva più lentamente e anche nell'essersi tradotta in un decentramento prevalentemente amministrativo. Ma « l'anticipazione » di ieri può tradursi in un « ritardo » di oggi. Spingono infatti in direzione di un mutamento anche istituzionale e verso forme di decentramento le realtà economiche e sociali, le dimensioni zonali-comprorensoriali dei problemi di sviluppo economico (e non solo urbanistico): vi è la necessità di superare il « campanile » del comune proprio per risolvere i problemi del comune, e così via.

La politica del decentramento corrisponde infine sempre più all'esigenza democratica della partecipazione sia a livello della società, delle istituzioni, che a livello della vita interna del partito.

Il grande sforzo che dobbiamo fare è appunto quello di arricchire la vita democratica del Partito a tutti i livelli perché vi sia la più ricca partecipazione dei compagni alla direzione, alla elaborazione e alla decisione politica.

Sergio Cavina
 membro della Direzione
 Segretario del Comitato regionale
 Emilia-Romagna



F. Farulli: « Roma, 24 agosto 1964 » (particolare)

Come battere l'eversione fascista nel Sud

Non v'è dubbio che un posto di rilievo nel dibattito pre-congressuale non può non avere il rigurgito fascista nel nostro Paese, lo spostamento di parte della borghesia, soprattutto agraria, sulle posizioni del MSI, la esigenza, quindi, di isolare e battere i tentativi di eversione.

Concordo con il compagno Berlinguer quando afferma che si tratta di una controffensiva reazionaria, tendente a respingere indietro il movimento unitario che richiede un cambiamento profondo della vita politica e sociale del Paese. E' chiaro altresì che l'eversione, nelle forme anche di vero e proprio banditismo e delinquenza con cui spesso si presenta, è un tentativo di risposta esasperata ai processi unitari in corso sul terreno sindacale e sul terreno politico.

Se è vero che la borghesia italiana ha avuto sempre una « vocazione reazionaria », è pure vero che questa si manifesta soprattutto nei momenti di travaglio della società, mentre mutano i rapporti di forza a favore dello schieramento che, sia pur nella sua differenziazione, esprime l'esigenza delle riforme, di un nuovo tipo di sviluppo che elimini la spaccatura del Paese, risolvendo, con la questione meridionale, i problemi complessivi dello sviluppo democratico e civile della Nazione. E' proprio dinanzi alla crisi, allo sfacelo del centro sinistra, mentre non si può dire ancora che esista una maggioranza di sinistra, che l'estrema destra tenta di rialzare la testa, facendosi forte dei legami economici e politici che ha stretto con una parte della classe dirigente e con le forze ultranziste del moderatismo.

L'aspetto grave però è dato dal fatto che sulla crisi politica in atto, che è conseguenza della mancata soluzione dei problemi fondamentali del Paese (primi tra tutti quelli del Mezzogiorno, della questione agraria, dell'occupazione), si innesta la demagogia della estrema destra che riesce a far leva su masse di disoccupati, sottoccupati, diplomati in cerca di prima occupazione, ceto medio timoroso delle prospettive.

Con tutte le dovute differenze, la storia ci insegna che, delle difficoltà economiche, usufruì il fascismo nel '22 e che nei catol di Palermo e tra la grande massa di disoccupati di Napoli i monarchici mietettero, a loro tempo, le messi più abbondanti.

Da qui l'esigenza, io credo, di avere una iniziativa articolata nei confronti della base elettorale del MSI; è questo è un tema che non può essere sottratto nei nostri dibattiti. Sarebbe un errore imperdonabile a mio avviso, anche nei confronti dei simpatizzanti dell'estrema destra, fare di tutta la terra un fascio; qualificare come « fascisti » tutti quelli che hanno votato o seguono il MSI.

Se si fa un'analisi attenta si può vedere che, nella maggior parte dei casi, nelle scuole ad esempio, si possono contare sulle punta di una mano (o magari di due) i veri teppisti fascisti, i picchiatori, i provocatori.

A Messina, è ormai noto, basterebbe inviare nelle patrie galere una trentina di energumini, di picchiatori professionisti calabresi e messinesi, figurati ormai noti anche alla Questura, per ristabilire un clima di civile convivenza all'interno dell'Ateneo, negli istituti scolastici, e nella città complessivamente.

L'assalto alla sede della Federazione comunista a Capo d'Orlando, la notte del 27 dicembre del '71, poté aver luogo solo per la presenza di una quarantina di teppisti radunati da vari centri della provincia di Messina: ma molti simpatizzanti, cittadini semplici, pur presenti al comizio del MSI, non c'erano. Parecchi hanno anzi stigmatizzato, sia pur a loro modo, le azioni teppistiche. Spesso si tratta, si badi, di semplici lavoratori, di giovani in cerca di lavoro, irrequieti nella vita privata.

Mentre dobbiamo accentuare la battaglia unitaria antifascista per isolare e battere i caporioni d'estrema destra, i delinquenti fascisti, le organizzazioni paramilitari, non dobbiamo compiere l'errore di considerare tutti « fascisti e cornuti ». Tra gli elettori o simpatizzanti del MSI vi sono anche lavoratori in buona fede, coltivatori a cui hanno fatto credere che sarebbe stato loro l'apprezzamento misero di terreno; piccoli proprietari di casa a cui hanno fatto credere che la nuova legge sulla casa toglierebbe loro quella che hanno; studenti che protestano perché non trovano posto sui banchi (come all'istituto tecnico di S. Agata Militello). I motivi più svariati (compresa la preoccupazione per il dilagare di certi delitti), possono portare migliaia di elettori e di giovani a simpatizzare in buona fede per il MSI « perché vogliono cambiare », esprimendo una carica di rivolta, ingenua nell'analisi, distorta negli obiettivi, ma su cui occorre innestare la iniziativa nostra, la spinta ideale nostra, la disponibilità del Partito al colloquio ed alla lotta per risolvere i problemi più urgenti sul tappeto, nel quadro di una campagna ideale volta a chiarire, soprattutto ai giovani, il vero volto, la vera storia del fascismo.

La questione è, a mio avviso, delicata e importante. Ci sono stati



Luciano Cacciò: « Ellicottero come animale »

casì, in Sicilia, perfino di braccianti, non numerosi certo, che hanno votato MSI perché, ad esempio, l'Amministrazione comunale di sinistra non aveva provveduto ad aggiustare la strada nella frazione, distante spesso 5-6 km. dal centro abitato.

Occorre rimbocarsi le maniche e spingere alla lotta i lavoratori per la soluzione dei loro problemi, individuando le responsabilità gravi del fascismo di ieri e del Governo di oggi. Così la battaglia antifascista può togliere le basi di massa ai manutengoli di Almirante e a tutte le organizzazioni paramilitari di destra.

Giuseppe Messina
 Segretario della Federazione
 dei Nebrodi

Noi, la piccola industria e il lavoro a domicilio

Bisogna avere coscienza, che in una situazione economica estremamente confusa e piena di incertezza, per la piccola e media azienda, il ricorso al lavoro a domicilio, come valvola di sicurezza, non può essere accettato dai lavoratori e dal movimento nel suo insieme. Porre oggi con forza la questione del lavoro a domicilio all'attenzione di tutto il partito nella fase di dibattito e di preparazione del tredicesimo congresso, significa affrontare nello stesso momento tre questioni di portata ideale, politica ed economica. Di ordine ideale, in quanto affrontiamo direttamente uno dei nodi di fondo della questione femminile (ruolo della donna nella famiglia e nella società, problema dei figli e dei servizi, occupazione femminile, ecc.). Di ordine sociale poiché stiamo affrontando un fenomeno arretrato, che interessa sicuramente più di un milione di lavoratori, il 90% delle quali sono « clandestine » e quindi sprovviste della tutela assicurativa e sindacale. Esse sono costrette a lavorare con salari medi inferiori alle 50.000 lire mensili. Di ordine economico e politico, in quanto affrontiamo indirettamente i problemi dell'occupazione e della strategia delle alleanze.

La situazione, nel corso di questi anni, è mutata sostanzialmente. Il lavoro a domicilio si è esteso come forma di lavoro industriale. Esso non è più un fenomeno esclusivamente toscano o emiliano, ma oggi investe larghe zone del Mezzogiorno. Interi settori hanno basato la loro produzione sul lavoro a domicilio, così che molte fabbriche non sono altro che magazzini per lo smistamento e l'esportazione. A completare questo quadro, vanno aggiunte le condizioni di enorme disagio nelle quali si svolge questo tipo di lavoro, (uso di mastici, plastiche e fibre artificiali e sintetiche, in locali sprovvisti di ogni requisito igienico-sanitario).

Dobbiamo dire con franchezza che questi ultimi anni (contrattato da un ampio fronte di lotte per l'occupazione: a Firenze la CONFI in testa) si aggiungono reali difficoltà per la piccola e media azienda. La parte fondamentale dell'apparato industriale della Toscana è costituito da aziende manifatturiere, molte delle quali dei settori dell'abbigliamento o tessili. La media di addetti per azienda è di 6,7 unità. Le aziende da 11 a 50 dipendenti sono oltre 5000, mentre quelle artigiane superano le 50.000. L'apparato

industriale è dunque fortemente polverizzato e con una bassa intensità di capitale. In questa situazione e con le difficoltà tradizionali per la piccola e media industria (difficile accesso al credito, impossibilità di autofinanziarsi, subordinazione alle cosiddette « agenzie » per lo sbocco sui mercati esteri, costo superiore dei servizi, ecc.) la scelta più facile per alcuni piccoli imprenditori, può essere quella della ricerca della « via più breve », da molti considerata un'inevitabile « scorciatoia »: aumento dello sfruttamento della mano d'opera occupata nelle aziende, estensione del lavoro a domicilio in forma « clandestina ».

Diventa obiettivamente difficile per il partito ricercare possibilità di intesa per chi imbecca questa strada. Il mercato del lavoro non può subire rotture. Non si può rinunciare alla piena applicazione dei contratti, sia per i lavoratori interni sia per quelli a domicilio. Si tratta quindi di respingere quelle proposte di « tregua sociale » che provengono da alcuni settori. I vecchi equilibri scossi con le recenti lotte, non debbono essere ricostituiti, pena per gli stessi piccoli imprenditori, di veder offuscare le reali prospettive della loro attività.

Il problema attuale è quello di costruire con le lotte di fabbrica e con grandi movimenti di massa soluzioni radicalmente nuove, nell'ambito di una politica economica programmata ed anti-monopolistica. In questo contesto di chiarezza, il problema delle alleanze, estremamente necessario per il movimento operaio, acquista interamente la sua carica rivoluzionaria.

Nessuno nega, che oggi, in particolare nei settori di abbigliamento, vi sia l'esigenza di ristrutturare il ciclo produttivo. Questa riorganizzazione però deve andare nella direzione opposta a quella indicata dalla Confindustria. Si tratta di battersi per una politica di investimenti, che faccia fare un salto tecnologico anche alla piccola e media azienda, per una diversa politica del credito, la creazione di strutture regionali o costituite per l'acquisto della materia prima e per l'accesso a nuovi mercati.

Tutto il movimento deve affrontare e mobilitarsi attorno a questi temi. In particolare la questione del lavoro a domicilio non può essere delegata alle commissioni femminili o esclusivamente ai sindacati di categoria. Dobbiamo impegnarci per parole d'ordine chiare e comprensibili rivolte alle lavoratrici a domicilio ed alle lavoratrici interne, superando l'astratto dibattito sulla cosiddetta « libera scelta ». Così pure bisogna superare i tradizionali rapporti con « l'intermediario ». Occorre passare rapidamente alla contrattazione delle tariffe. In questo senso deve essere considerata positiva l'esperienza di Empoli, dove è stato raggiunto un accordo di zona per i lavoratori a domicilio delle confezioni. Altrettanto positive, ma ancora troppo poche, sono le esperienze di contrattazione delle tariffe nel corso di vertenze aziendali.

Con il movimento in piedi, con un partito consapevole dei problemi che affrontiamo, dobbiamo portare avanti la battaglia per la modifica della legge.

Gilberto Bacci
 della Segr. Prov.
 della FILTEA-CGIL
 di Firenze

La nostra presenza nelle zone difficili

In un momento come l'attuale in cui il nostro partito sta estendendo la sua organizzazione su scala nazionale, bisogna prestare particolare attenzione a certe zone, come la Valle del Bormida, dell'Erre e della Langhe, nelle quali la situazione degli ultimi anni è andata sensibilmente peggiorando.

In queste vallate si riscontra una carenza di attivismo e in alcuni paesi le sezioni mancano dei locali per riunioni e attività. In tale situazione si manifestano forme di settarismo e di personalismo, che isolano i compagni e impediscono al partito di far giungere la sua voce alle larghe masse di lavoratori. Nell'Alessandrino e nell'Astigiano esistono decine di paesi in cui non esiste alcuna organizzazione del nostro partito, dove i lavoratori, per la maggior parte contadini, non hanno mai visto un manifesto o un dirigente del nostro partito.

Il problema di queste zone politicamente arretrate va posto con forza. Occorre inviare sul posto compagni « costruttori del partito », occorre che il dirigente di Federazione e il nostro parlamentare stabiliscano contatti più frequenti con i compagni che vivono nei paesi più remoti della provincia. Questa presenza fisica dei dirigenti dà fiducia ai compagni e stimola il loro attivismo. Sono compagni che vanno incoraggiati perché, secondo le loro possibilità danno una attività disinteressata di partito in condizioni difficili, qual è l'ambiente contadino.

Questo serve a tagliare le unghie alla propaganda avversaria, che tende a mettere il nostro partito sullo stesso piano dei partiti borghesi che si presentano solo in campagna elettorale. E questo rischia di creare nella popolazione elementi di sfiducia verso la democrazia e verso la possibilità di una lotta per un mondo migliore.

Vincenzo Traversa
 sezione di Pont-Alessandria

CRONACHE DEI CONGRESSI

Federazione di Belluno Lotte operaie e unità antifascista

BELLUNO, gennaio
 Il decimo congresso della Federazione del PCI di Belluno è stato rilevante per almeno tre ragioni. Primo, la partecipazione delle forze di sinistra ampiamente rappresentate; in secondo luogo, l'alto numero degli operai e degli studenti delegati dai congressi di sezione; infine, l'importanza e la profondità del dibattito. Nel grande salone della Federazione erano presenti tutti i membri dell'esecutivo del PSI, assieme al segretario provinciale, compagno Gasperin; il segretario del PSIUP, on. Granzotto; il segretario delle ACLI, Angelo Samaria; quello della CISL, Sartorel; esponenti della CGIL, della UIL, dell'MPL.

Non a caso, il PCI di Belluno ha seguito costantemente in questi anni una politica di alleanze con queste forze politiche, che hanno portato un saluto, ora, tutt'altro che formale.

Va ricordata la positiva esperienza condotta nella vallata dell'Agordino. Le forze politiche della sinistra, assieme alle ACLI e ai sindacati, hanno organizzato varie assemblee popolari, in cui sono stati discussi i problemi economici e politici della zona. Questa attività avrà come conclusione un convegno unitario, che dovrebbe approfondire i temi di fondo della società agordina, dove persiste l'esodo migratorio. La mobilitazione delle forze di sinistra ha accentuato altresì la presenza dei militanti nelle fabbriche, riuscendo a dare alle lotte sindacali un taglio politico. Una indicazione del congresso è stata quella di estendere l'esperienza di Agordo nelle altre vallate, in considerazione anche del fatto che, con la nuova legge sulla montagna, le comunità montane (organismi democratici con la possibilità di interventi di programmazione) devono avere come interlocutori non i tecnocrati, ma la popolazione tutta.

E' da sottolineare che il Partito, ad Agordo, tramite il perseguimento degli obiettivi di lotta unitaria, non solo è cresciuto politicamente, ma pure dal punto di vista organizzativo. Nel vivo dell'attività politica, i vecchi iscritti hanno raddoppiato l'impegno e non si sono verificate fratture con le nuove leve dei militanti comunisti.

La seconda caratteristica del decimo congresso bellunese è dovuta alla massiccia presenza di operai e studenti. Sono gli operai e gli studenti usciti dalle centrali, dure battaglie condotte nel posto di lavoro e negli istituti medi superiori. Vi è ora l'esigenza di collegare e coordinare l'azione politica tra la fabbrica, la scuola e la società nel suo complesso. Questa esigenza è stata espressa da tutti i compagni, come obiettivo fondamentale ed omogeneo a quello di una presenza costante del Partito nei posti di lavoro, tra gli studenti, nelle campagne, nella città. Ma questa crescita deve essere organizzata, rivalutando il ruolo della sezione comunista fuori e dentro la fabbrica, la quale però deve avere la capacità di uscire dai suoi ambiti ristretti per cogliersi con le sezioni limitrofe, al fine di muoversi in modo

organico e sempre meno settoriale e campanilistico.

Infine, il dibattito. Intenso, approfondito, appassionato, molto unitario. Anche commosso; come quando il compagno Sirena, a nome dell'ANPI, ha ricordato la partecipazione dei comunisti alla Resistenza. Il gonfiore del Comune di Belluno, per l'eroismo dimostrato dai partigiani, si fregia della medaglia d'oro. Dopo aver sostenuto che è inutile perdersi nelle diatribe delle « occasioni perse », il compagno Sirena ha insistito sulla urgenza di una lotta a fondo contro il fascismo attuale e contro coloro che lo tollerano, pronti, questi ultimi, a celebrare la stessa Resistenza una volta all'anno.

Se si dovesse indicare il maggior contributo dato al dibattito, si dovrebbe ricordare ancora una volta gli interventi dei compagni operai, appartenenti a diverse fabbriche della provincia (Ceramica di Trichiana, Proconi di Longarone, Zanussi di Mel, Metallurgia di Feltrino, Sanremo di Belluno, ecc.).

Molti di loro si sono battuti in difesa dell'occupazione, che è un tema centrale per la provincia di Belluno, in cui persiste una forte emorragia. Dopo la catastrofe del Vajont, il « sistema » ha tacitato la cattiva coscienza con l'erogazione di sovvenzioni agli industriali. Queste, però, nelle mani della DC e del PSDI, alleati a tutti i livelli nella provincia, sono state disperse, senza una programmazione democratica, per attuare una politica incentivistica priva di controlli e clientelare.

Ora la fragilità di molte aziende agevolate ha portato alla crisi e, nel contempo, è apparso evidente il fallimento della politica dei partiti di maggioranza. La logica capitalista non fa eccezione neppure a Longarone, dove l'unica fabbrica

di una certa consistenza, la Proconi-Zanussi, da febbraio ha messo i lavoratori in Cassa integrazione. Gli operai comunisti sono impegnati nella chiarificazione dei meccanismi del « sistema », per porre ad un livello più alto lo scontro in difesa dell'occupazione. La depressione del Bellunese non è una fatalità, come non è stata una fatalità la strage del Vajont.

Il risultato positivo del congresso è stato sottolineato dal compagno Rino Serri, nel concludere il dibattito. Serri ha notato che la crescita del PCI di Belluno corrisponde a quella politica generale nel Veneto, dove i movimenti di massa mettono in discussione ovunque l'interclassismo della DC.

Ferruccio Vendramini « Levante » - Bari Un dibattito vivace e concreto

Il Congresso della sezione Barilevante è stato caratterizzato da un dibattito vivace, in cui sono intervenuti compagni operai e studenti, intellettuali e professionisti, eserciti e impiegati, casalinghe e pensionati. E' stata esaminata la situazione internazionale e nazionale (fra l'altro ci si è soffermati in modo critico sull'operazione che ha portato alla elezione del presidente

della Repubblica con i voti determinanti dei fascisti, con l'evidente obiettivo di spostare a destra l'asse politico nazionale). Ma, come è comprensibile, si è discusso particolarmente dei problemi economici e sociali del Mezzogiorno, dove la disoccupazione è in continuo aumento specie nel settore edilizio (15 mila disoccupati nella sola città di Bari).

Il congresso si è occupato anche della costituzione del Consiglio di quartiere, strumento democratico al servizio del cittadino per promuovere la soluzione dei numerosi problemi della vita cittadina, importanti anche ai fini dell'occupazione; soluzione che il più delle volte viene rinviata alle calendre greche dalle forze della maggioranza, attraverso i cavilli più capziosi.

Un problema che ci impegna è quello del rafforzamento del partito. Un quartiere come il nostro che conta oltre 50 mila abitanti e che ci dà 2850 voti non può avere più solo 255 iscritti al PCI.

La nostra sezione conduce una azione unitaria sui problemi più urgenti del quartiere. E' significativo a questo riguardo che per la prima volta anche il segretario della sezione dc avv. Saverio Paganì, sia venuto a seguire tutti i lavori del nostro congresso.

Domenico Rielli
 Segretario della sezione
 Bari-Levante

Venerdì prossimo a Tribuna congressuale uscirà con due pagine: una dedicata agli interventi individuali ed una ai resoconti delle assemblee e dei congressi locali.